

Lukács e il marxismo italiano

György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Pgreco, Milano, 2022, 256 pp.

Parole chiave

Reificazione, dialettica, marxismo

Stefano Petrucciani è ordinario di Filosofia Politica presso l'Università di Roma La Sapienza. È stato presidente della Società italiana di filosofia politica. La sua ultima pubblicazione è *Pensare con Marx* (Carocci, Roma, 2022) (stefano.petrucciani@uniroma1.it)

Una prima testimonianza importante della ricezione di *Storia e coscienza di classe* da parte del marxismo italiano è un appunto preso da Gramsci in carcere nel 1930 (da lui poi riscritto nel 1932) dal quale si deduce che gli era arrivata notizia del libro di Lukács (che era stato discusso e condannato nel V Congresso dell'Internazionale Comunista del giugno 1924) e che egli riteneva di condividere, con il filosofo ungherese, la distanza critica rispetto al materialismo nel modo in cui veniva interpretato da Bucharin nel suo *La teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista*, e anche l'accentuazione della differenza di pensiero tra Engels e Marx. Annotava Gramsci:

È da studiare la posizione del prof. Lukacz verso la filosofia della praxis. Pare che il Lukacz affermi che si può parlare di dialettica solo per la storia degli uomini e non per la natura. Può aver torto e può aver

ragione. Se la sua affermazione presuppone un dualismo tra la natura e l'uomo, egli ha torto perché cade in una concezione della natura propria della religione e della filosofia greco-cristiana e anche propria dell'idealismo, che realmente non riesce a unificare e mettere in rapporto l'uomo e la natura altro che verbalmente. Ma se la storia umana deve concepirsi anche come storia della natura (anche attraverso la storia della scienza) come la dialettica può essere staccata dalla natura? Forse il Lukacz, per reazione alle teorie barocche del *Saggio popolare*, è caduto nell'errore opposto, in una forma di idealismo. È certo che in Engels (*Antidübring*) si trovano molti spunti che possono portare alle deviazioni del *Saggio*. Si dimentica che Engels, nonostante che vi abbia lavorato a lungo, ha lasciato scarsi materiali sull'opera promessa per dimostrare la dialettica legge cosmica e si esagera nell'affermare l'identità di pensiero tra i due fondatori della filosofia della praxis (Gramsci 1977, p. 1449).

Questa osservazione rimase probabilmente un episodio isolato. Nel tempo dello stalinismo e della guerra civile europea, il testo di Lukács venne sostanzialmente dimenticato, anche e soprattutto da parte dell'autore. Per una riscoperta del grande libro del 1923 da parte di studiosi italiani bisognerà aspettare il 1944. Fu infatti proprio nell'inverno 1944-45 che il ventiquattrenne Cesare Cases, rifugiatosi a Zurigo per sfuggire allo sterminio degli ebrei, sollecitato da Lucien Goldmann, si procurò nella biblioteca del Sozialarchiv una copia del raro volume lukácsiano, lo lesse e ne fu colpito ed entusiasmato (cfr. Cases 1985, p. 8). Ma, tornato in Italia nel dopoguerra, Cases si dedicò piuttosto a promuovere e stimolare la penetrazione nel nostro paese del Lukács maturo, pubblicando nel 1953 presso Einaudi una importante raccolta lukácsiana intitolata *Il marxismo e la critica letteraria*.

Già nel primo dopoguerra, però, al testo del 1923 dedicava la sua competente attenzione il grande storico Delio Cantimori, che su di esso si soffermava in un corso universitario di Filosofia della storia del 1946-47, da cui derivò il saggio *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*, pubblicato nel 1959 presso Einaudi nella raccolta cantimoriana *Studi di storia*. Studioso di Carl Schmitt e della cultura reazionaria tedesca, Cantimori, sottolineando nel libro del 1923 soprattutto il tema

dell'unità di teoria e prassi, così sintetizzava la posizione di Lukács: “È dunque un *decisionismo*, una teoria della *crisi*, di carattere *oggettivo*, non *soggettivo* e arbitrario (nichilistico) come negli antagonisti tedeschi del Lukács (Schmitt, Jünger)” (Cantimori 1976, p. 217).

Del primo Lukács comunque, negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta, si parlò soprattutto in Francia; e in Italia di riflesso. Pagine importanti gli dedicò Merleau Ponty ne *Le avventure della dialettica* (1955), mentre nel 1960 uscì, con prefazione di Kostas Axelos, una edizione non autorizzata di *Storia e coscienza di classe*, che invece in Italia fu tradotto nel 1967, con la prefazione autocritica che il filosofo aveva scritto al momento di includere il libro del 1923 nel secondo volume delle sue opere in tedesco. Per avere una buona ricezione del testo nel marxismo italiano, bisogna dunque aspettare la fine degli anni Sessanta. Proprio nel fatidico 1968, infatti, escono due monografie di taglio diverso, ma molto attente entrambe all'opera del 1923: *Utopia e prospettiva in György Lukács* di Tito Perlini (Dedalo libri) e *Lukács. Da Storia e coscienza di classe al giudizio sulla cultura borghese* di Marzio Vacatello (La Nuova Italia). Si tratta in entrambi i casi di testi pregevoli, anche se molto diversi. Perlini, come poi faranno molti esponenti del marxismo critico, difende l'attualità del libro del 1923, con la sua critica dello scientismo e della reificazione, contrapponendolo agli esiti addirittura opposti cui arriverebbe, secondo lui, il Lukács degli anni più tardi. L'autore dell'altro testo, invece, Marzio Vacatello, giovane allievo di Cesare Luporini, svolge un'analisi sobria e accurata del capolavoro del 1923, mettendone in risalto alcune difficoltà teoretiche. In particolare, Vacatello critica il privilegio da Lukács assegnato al punto di vista del proletariato, incompatibile, secondo l'autore, con il concetto della autentica scientificità (cfr. Vacatello 1969, p. 33), che anche lo stesso Marx aveva fatto proprio. Nello stesso anno, usciva anche un importante volume di Gian Enrico Rusconi, *La teoria critica della società*, che dedicava a Lukács un cospicuo gruppo di pagine.

Nell'ambito di un'altra corrente marxista, quella che si ispirava all'interpretazione scientifica del marxismo proposta da Galvano della Volpe, il Lukács del 1923 veniva invece assunto come una sorta

di “esempio negativo”, come il paradigma di ciò che il marxismo non avrebbe dovuto essere. Valorizzando energicamente l'autocritica lukácsiana del 1967, per esempio, Giuseppe Bedeschi sosteneva che il grave limite del testo del 1923 era quello di non aver distinto tra oggettivazione e alienazione: per Lukács, “l'alienazione è l'oggettività in quanto tale, lo scandalo, per usare le parole di Marx, è che ci sia un mondo” (Bedeschi 1968, p. 186). In Lukács, la critica dell'alienazione diventa, secondo Bedeschi, direttamente una “critica dell'intelletto e della scienza” (ivi, p. 193; cfr. Bedeschi 1970). Con una maggiore *vis* polemica, queste tesi sono sostenute anche da Lucio Colletti nel suo libro *Il marxismo e Hegel*, dove Lukács è visto come colui che meglio di ogni altro rappresenta, all'interno del marxismo, la critica romantica della ragione scientifica: una vera e propria aberrazione che spiana la strada, secondo Colletti, alla ulteriore radicalizzazione di questo tema da parte della *Dialettica dell'illuminismo* di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno (cfr. Colletti 1969, v. II, p. 334). Una diversa prospettiva critica è quella sviluppata, sempre nel 1969, da Giuseppe Vacca nel suo *Lukács o Korsch?* (De Donato), dove alla filosofia dialettica del primo si contrappone la maggiore aderenza del secondo all'analisi anche empirica della società.

Dopo questa cospicua proliferazione di studi, propiziata dai sommovimenti sociali dei tardi anni Sessanta, l'interesse attorno al libro del 1923 subì una certa attenuazione. In compenso, però, gli studi che ad esso vennero dedicati furono caratterizzati, come era inevitabile, da un maggiore approfondimento storico e teorico. Importanti furono, da questo punto di vista, sia il testo di Laura Boella sul giovane Lukács (cfr. Boella 1977), sia il breve ma denso studio di Furio Cerutti (cfr. Cerutti 1980), un allievo di Luporini che si accosta al testo del 1923 per proporre una propria originale riflessione di teoria politica marxista. Ma all'inizio degli anni Ottanta la crisi del marxismo si stava ormai dispiegando, e dunque possiamo concludere con il testo di Cerutti, che rappresenta in un certo senso un punto d'arrivo, questo rapido sguardo sul confronto tra il marxismo italiano e il testo del 1923.

Riferimenti bibliografici

Bedeschi, G.

1968, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Laterza, Bari.

1970, *Introduzione a Lukács*, Laterza, Bari.

Boella, L.

1977, *Il giovane Lukács. La formazione intellettuale e la filosofia politica 1907-1929*, De Donato, Bari.

Cantimori, D.

1976, *Studi di storia*, vol. I, Einaudi, Torino (1959).

Cases, C.

1985, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, Einaudi, Torino.

Cerutti, F.

1980, *Totalità, bisogni, organizzazione. Ridiscutendo Storia e coscienza di classe di Lukács*, La Nuova Italia, Firenze.

Colletti, L.

1969, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari.

Gramsci, A.

1977, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino.

Vacatello, M.

1968, *Lukács*, La Nuova Italia, Firenze.